



CANNES '92

È di nuovo l'inferno di Los Angeles a fare da protagonista in «American Me» dell'attore-regista Edward James Olmos. Ispirato a un fatto di cronaca, il film racconta la violenza della metropoli che fa del protagonista un re della malavita

Morire a L.A.

Sala affollata per il film di Edward James Olmos *American Me* («Un certain regard»). L'attore-regista di origine messicana racconta la storia di un capogang di Los Angeles cresciuto in carcere tra atroci rese dei conti e odi razziali. «Dobbiamo aiutare la nostra gioventù a liberarsi dalla cultura della violenza», dice Olmos, uomo di cinema in prima fila dopo i disordini di Los Angeles.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES. Talvolta ricorda un po' Humphrey Bogart: per il modo in cui si accende la sigaretta, la grinta silenziosa, l'atteggiamento ombroso di chi conosce troppo bene il mondo per sorridere. Edward James Olmos, il tenace Castillo della serie *Miami Vice*, è a Cannes per presentare nella sezione «Un certain regard» il suo *American Me*. Film non bello, e anzi piuttosto convenzionale, sull'ascesa e la caduta di un re della mala di origine ispanica. Ma naturalmente la storia di Santana e dei suoi amici, ritagliata da un fatto di cronaca vera, è un pretesto per raccontare l'inferno di Los Angeles: la

violenza minorile diffusa, l'odio razziale, la guerra per bande, l'ignoranza e la miseria di certe minoranze. «A Los Angeles convivono persone di 145 etnie che parlano 115 lingue», informa il regista-attore: «La povertà, la superstizione e la disgregazione sociale li rende nemiche l'una dell'altra, i negri odiano i coreani, i coreani i giapponesi, i giapponesi gli italiani, gli italiani i portoricani, e via continuando».

Le cifre di questo massacro continuo, già indagato con una certa efficacia da film come *Colors* o *New Jack City*, rimbalzano sul press-book di *American Me*: nella sola Los



Un'immagine dei recenti disordini di Los Angeles; in alto a destra, il regista Oliver Stone

Angeles, si registrano 769 persone morte nel 1991 in scontri armati tra bande rivali; sono almeno ottocento le gang con almeno novantamila affiliati; oltre 90mila ragazzi americani vanno a scuola tranquillamente armati di pistole e mitragliette; nel corso del 1989 sono stati arrestati, sotto l'accusa di

omicidio, almeno mille ragazzi minorenni. Una vera e propria guerra alla quale Olmos intende opporre le armi della tolleranza e della mobilitazione pacifica: non più di un mese fa, dopo i disordini razziali che hanno incendiato la metropoli californiana, l'attore ha parlato alla televisione riuscendo a

convincere migliaia di persone a uscire dalle case per ripulire le strade, spegnere i fuochi, rimuovere le macerie. «Solo allora ho capito - ha raccontato a Natalia Aspesi - che i bambini, le donne, i giovani razzavano i negozi non solo per odio e rapacità: molto di loro avevano semplicemente fame».

In *American Me*, Olmos prende il discorso alla lontana, ambientando il prologo durante le rivolte del 1943, quando la tensione bellica scatenò l'ira nei confronti delle comunità ispaniche. A fame le spese è la madre del futuro capobanda Santana: violentata a turno da cinque marinai americani, mentre altri energumani pestano il suo fidanzato, la donna resta incinta. Il destino di Santana è segnato: cresciuto nel «bario» di Los Angeles, il ragazzo finisce in carcere per un furto e si guadagna il rispetto dei carcerati sgozzando un brutale come voleva sodomizzarlo.

Tra i regolamenti di conti atroci, sacchetti di droga nascosti nell'ano, sguardi in cagnesco e tatuaggi rituali, il film risolverà tutto l'armamentario del genere carcerario all'americana: intanto passano gli anni, e il giovane capopolo acquista la faccia butterata di Olmos. Con Santana non si sgarra: tutti lo rispettano e lo temono, tranne la bella vedova Julie, l'unica che, pur amandolo, riuscirà a dirgli in faccia la verità, prima che i complici di un

tempo lo accoltellino tutti insieme in un finale alla *Giulio Cesare*.

Un po' come il Singleton di *Boyz n the Hood*, Olmos non risparmia tirate d'orecchie alla comunità cui appartiene. «Ai ragazzi io dico: reagite, non date sempre la colpa alla società», dichiara il regista, già candidato all'Oscar come miglior attore per aver interpretato il ruolo dell'insegnante democratico Jaime Escalante in *Stand and Deliver*. In effetti, *American Me* inserisce il personaggio del malvivito Santana, re della droga indebolito da una crisi di coscienza che gli sarà fatale, dentro un ritratto credibile degli usi e dei costumi latino-americani: quel che manca al film è uno scatto di reni, la capacità di reinventare il materiale classico del genere in una comice cinematograficamente più audace, meno di maniera. Ma è probabile che Olmos, realizzando un progetto caldeggiato per diciotto anni, non si ponesse il problema di fare dell'arte. Gli bastava dire alla sua gente: smettete di ammazzarvi.

«Heaven and Heart» per Oliver Stone ritorno al Vietnam

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. E infine è volato a Cannes anche Oliver Stone. Reduce dal successo di *JFK*, il combattivo cineasta americano ha utilizzato la cassa di risonanza del festival per annunciare il suo nuovo film, frutto dell'accordo, già sperimentato, tra la Regency di Arnon Milchan e la Warner Brothers. Ancora una storia vietnamita, ma vista con gli occhi di un'asiatica, a integrare la prospettiva di *Platoon* e *Nato il 4 luglio*: trattiati di *Heaven and Heart*, film tratto dall'esperienza biografica (già raccolta in due libri) di una certa Le Ly Hayslip, oggi felice moglie americana residente a San Diego, California.

raffacciarsi anche domani, esclude ogni riferimento: «È un film con un finale positivo. Al contrario di quello che dicono i mass-media, i problemi familiari non si risolvono sempre in tragedia. L'amore e la solidarietà spesso hanno la meglio sulla disgregazione».

Quasi inutile chiedergli dei ragguagli sul film. *Heaven and Heart* chiuderà la trilogia sul Vietnam? «È un altro film sul Vietnam, ma non per questo ha dei legami con gli altri due. Lo girerò al posto? Speriemo, ma fin ad ora il governo ci ha negato il permesso. A differenza di film come *L'amante e l'Indocina*, c'è di mezzo un tema politico, e in questi casi la burocrazia si muove coi piedi di piombo». Pare di capire che l'arco della vicenda umana riguardi trent'anni di vita, prima sotto l'occupazione francese, poi sotto quella statunitense di questa donna coraggiosa e irriducibile, moglie infine di un cittadino americano.

Un ingresso da divo d'altri tempi, quello di Stone nell'esclusiva Salle Croisette del Majestic che ieri aveva visto svolgersi lo show del nostro Benigni. Alto, giacca blu, un bracciale indiano al polso sinistro, il regista più odiato da Bush sembrava più un *businessman* che un uomo di cinema. Ha tirato fuori dalla tasca un foglietto di carta e ha letto il breve comunicato riguardante il suo film e un altro progetto, già in fase di produzione: *South Central*, diretto dall'esordiente Stevie Anderson. *South Central* è una zona piuttosto bollente e malfamata di Los Angeles, quella quale si immerge un padre nero, ex galeotto, deciso a salvare ad ogni costo il figlio biondo e tossicomane. Viene da pensare, naturalmente, ai disordini razziali degli ultimi tempi, al disagio metropolitano che si traduce in rabbia. Ma Stone, pur dichiarandosi preoccupato del clima da «guerra civile» che potrebbe

Nessun problema, invece, a dirlo la sua sull'affare Kennedy. Stone continua a battersi perché siano resi pubblici ora, e non nel 2029, i dossier governativi riguardanti l'assassinio impunito di Dallas. «Non mi aspetto di certo rivelazioni determinanti, sarei uno sciocco. Ma quei file potrebbero contenere degli elementi importanti sfuggiti alla Commissione Warren. E poi è un problema di principio. L'Urss e la Romania aprono i loro archivi e noi continuiamo a pensare di poter preservare così la sicurezza nazionale», protesta Stone. E nel dirlo usa una parola grossa: «C'è qualcosa di fascista in tutto questo». □ M. An.

Presentato in concorso «L'oeil qui ment», un film onirico, irraccontabile e allucinante del regista sudamericano

Raul Ruiz, il fascino discreto del surrealismo

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Quasi a bilanciare l'irrimediabile rigore calvinista in film come *Il buio di Sven Nikvist* e *Con le migliori intenzioni* di Bille August, o il cattolicesimo pervasivo e ossessivo di *The long days closed* di Terence Davis, madonne di cartapesta patinata sono diffuse come icone dissacranti nel film di Raul Ruiz passato ieri in concorso. In questo festival che si avvia singhiozzando al giro di boa finale, *L'oeil qui ment* è piombato come un sasso in uno stagno, schizzando segmenti impazziti di delirio onirico.

Ruiz non è certo un cineasta di mezza misura. È stato per interi lustri un maestro del cinema a basso costo (il suo primo film è del 1966), mai rinunciando al suo temperamento surreale, visionario, assurdo, estremista, pieno di fascino enigmatico. Alle prese per la prima volta con un «dolly», con una Arriflex e con il suono stereofonico, il suo estro ha, per così dire, preso il volo, la sua fantasia si è dispiegata senza limiti. *L'oeil qui ment* è deciso-

mente un film da inscrivere sotto il segno della dismisura, attraversato da una stralunata estetica dell'eccesso, da un simbolismo devastante e ipnotico, da un humor grottesco e travolgente. Esibisce, insieme, agghiaccianti frammenti horror e figurazioni di una bellezza pittonica straordinaria, ermetiche visioni allegoriche e ridondanti sequenze barocche, personaggi «doppi» e inquietanti e irresistibili figure comiche. Il tutto strutturato con un gioco felice e debordante della macchina da presa e con una abilità registica consumata e esaltata dalla disponibilità dei mezzi.

Nel film c'è anche una trama, ma si fa per dire: sarebbe meglio parlare di un groviglio, di una matassa di fili intrecciati. È il 1918. Felicien fa il medico a Parigi, specialista in casi di guarigioni inspiegabili, mentalità razionale e temperamento tenace. Alla morte del padre viene a sapere che il patrimonio di famiglia è stato investito in Portogallo e decide di andarci. Il posto è un paesino dominato da una villa patrizia, dove è stata installata una singolare fabbrica di stam-pelle. Nella villa abitano An-

thony, l'amico del padre, con la stupenda moglie Inés, e Ellis, un pittore dal fascino sinistro. Ingegni si presume, dato che parlano solo quella lingua. Insondabili figure. Anthony (John Hurt) ha la stessa faccia di un misterioso marchese e una natura androgina: sembrerebbe contenere dentro di sé la parte femminile (però entrambe le parti si masturbano guardando un'immagine di donna nuda). Il pittore Ellis (David Warner) produce una sorta di *tableaux vivants*, quadri fatti di materiale umano, che si procura senza andare trop-

po per il sottile, e infatti, allo scopo, tenta di seppellire vivo perfino il parroco del villaggio. Quest'ultimo, un francese, non sembra prendere gran che sul serio il proprio ministero. Sbraita, si agita, distribuisce scomuniche a destra e a manca. I contadini si svegliano di notte e di giorno si muovono come sonnambuli. Un ragazzino compie miracoli, ma solo se autorizzati. Cani si aggirano in quantità, divorando qualche cadavere sparso. Di tanto in tanto appare una Madonna, che levita sulle case circonfuse di luce ab-

gliante e rifà il verso agli umani. All'ennesima apparizione il prete urla: «Basta con queste imitazioni!». Felicien, con il suo razionalismo, vuole capire. Probabilmente vorrebbero capire anche gli spettatori. Ma non se ne viene a capo. Siamo nell'insondabile, nel soprannaturale, nel paranormale. Ma forse la chiave di questo film allucinante ed esilarante sta in quel rimando finale a Santiago di Compostella (ricordarsi di *La via lactea*), dove si svela tutta la passione di Raul Ruiz per il grande Luis Buñuel.

SEAT OLIMPIUS FINANZIARIE

SENZA TERRA. SUBITO. SENZA ANTICIPO*

PAGHI DAL GENNAIO '93

FINANZIAMENTI FINO A 10 MILIONI** SENZA INTERESSI

Seat vince le Olimpiadi Finanziarie con la migliore prestazione dell'anno: prendi subito la tua Seat Marbella, Ibiza o Terra. La paghi dal gennaio '93 con finanziamenti fino a 10 milioni in un anno senza interessi! Se invece preferisci altre forme di pagamento, parla con il tuo concessionario Seat. Ti proporrà finanziamenti su misura che possono arrivare fino a 40 mesi, sempre con pagamento

SEAT Gruppo Volkswagen

È UNA INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI SEAT a partire da gennaio '93 e sempre con il primo anno senza interessi.

* Oggi paghi solo IVA e messa su strada. ** Salvo approvazione FINSEAT. Spese istruttoria pratica L. 250.000. Offerta valida per tutte le vetture disponibili presso la Concessionaria.

Operazione valida fino al 31 maggio 1992

FINSEAT finanzia la tua Seat

SEAT MARBELLA
7 MILIONI

Seat Marbella 900 cm³, 5 marce. La compri oggi, la paghi dal gennaio '93 con un finanziamento fino a 7 milioni in un anno senza interessi.

SEAT IBIZA
10 MILIONI

Seat Ibiza, 3 o 5 porte, da 900 a 1.700 cm³, benzina o diesel. La compri oggi, la paghi dal gennaio '93 con un finanziamento fino a 10 milioni in un anno senza interessi.

SEAT TERRA
10 MILIONI

Seat Terra diesel 1400 cm³ e benzina 900 cm³, combinato e furgonato. Lo compri oggi, lo paghi dal gennaio '93 con un finanziamento fino a 10 milioni in un anno senza interessi.